

Usa, migliaia di immigrati rischiano espulsione

Una nuova legge che rende più agevole la deportazione di immigrati «illegali» e stringe le maglie alle frontiere sta creando il panico fra migliaia di persone sprovviste dei requisiti e dei documenti per risiedere negli Stati Uniti. Alcune disposizioni della legge, approvata nel settembre scorso, sono entrate in vigore due giorni fa nonostante i tentativi in extremis di varie associazioni a tutela dei diritti civili. Le norme colpiscono soprattutto coloro che, dopo anni di clandestinità, sono venuti allo scoperto per regolarizzare il proprio «status». Deportarli sarà d'ora in poi più facile e rapido. Nel mirino è anche l'esercito di profughi che da varie parti del mondo si presenta ai confini degli Stati Uniti senza visti o documenti e chiedono asilo. Nelle comunità di immigrati, con in testa le ampie rappresentanze di paesi centro e sudamericani, si è già diffuso allarme. Le battaglie legali in corso sulla legge contribuiscono ad amplificare le incertezze sulle disposizioni entrate in vigore e sulla loro reale portata. Centinaia di haitiani sono scesi due giorni fa in strada a Miami per manifestare contro la nuova legge. Quarantamila nicaraguensi, solo nella città della Florida, temono di essere rispediti nel paese da cui fuggirono durante la guerra civile. L'arcivescovo di Miami John Favalora ha preso posizione a favore degli immigrati: «Queste misure - ha detto - sono impietose, disumane e non degne dello spirito americano». Ana Lilia, una babysitter messicana di 30 anni che ha chiesto da tempo la residenza permanente negli Usa, è fra coloro che temono la deportazione: «Questa legge - dichiara al Washington Post - dovrebbe essere diretta contro quelli che vengono qui per fare danno, per sfruttare il paese che li ospita, non contro quelli che lavorano». L'Insa sta cercando di riportare la calma, assicurando che non ci saranno deportazioni di massa, ma il clima anti-immigrazione è sempre più forte. «Gli Stati Uniti - ha protestato Miran Sa, di Amnesty International Usa - stanno dando un pessimo esempio».

Arafat ordina l'arresto di trenta esponenti della Jihad islamica e rivela: «Sono sfuggito ad un attentato»

Netanyahu da Clinton per mediare Molotov contro bus di soldati israeliani

Il premier si recherà a Washington lunedì prossimo e proporrà di mettere il negoziato di pace su una corsia veloce ma solo a patto che i palestinesi si impegnino a reprimere il terrorismo. Incidenti in Cisgiordania, 11 soldati feriti in modo non grave.

Bill Clinton convoca Benjamin Netanyahu per cercare di salvare ciò che resta del processo di pace in Medio Oriente. L'incontro è fissato per lunedì prossimo a Washington. «Il primo ministro si recherà a Washington - precisa il suo portavoce Shai Bazak - con la chiara volontà da parte nostra, e penso anche degli americani, di chiarire ai palestinesi che se il terrorismo continua sarà difficile proseguire il processo di pace». Netanyahu, aggiunge l'ambasciatore israeliano negli Usa Eliahu Ben-Elissar, proporrà a Clinton di mettere il negoziato di pace su una «corsia veloce» ma solo a patto che i palestinesi si impegnino in modo fermo a reprimere il terrorismo. «Corsia veloce», spiega ancora l'ambasciatore, significa superare il calendario previsto dagli accordi di Oslo, trovando una soluzione in un tempo rapidissimo, tra i sei e i nove mesi, a tutti i contenziosi ancora aperti, a cominciare dallo status finale di Gerusalemme.

La diplomazia è in movimento, ma la tensione a Gaza e in Cisgiordania resta altissima, con frequenti disordini e incidenti tra manifestanti palestinesi e soldati israeliani, undici dei quali sono stati feriti ieri in modo non grave nel ribaltamento, causato dal lancio di una bottiglia incendiaria, dell'autobus su cui viaggiavano. L'incidente è avvenuto all'altezza del

campo profughi di Jazalun, vicino a Ramallah. Scontri sono avvenuti anche a Nablus. Alle rievitate accuse da parte israeliana di aver dato via libera ai terroristi islamici, Arafat ha risposto ordinando l'arresto nella Striscia di Gaza di 30 esponenti della Jihad islamica accusati di essere coinvolti nei due falliti attentati dinamitardi a Gaza. La «Jihad» ha però smentito ogni coinvolgimento: «Non abbiamo deciso di interrompere gli attacchi contro Israele - dichiara il leader del gruppo, Abdallah Shami - ma sceglieremo il momento migliore per compierli e quel momento non è ancora arrivato». «Stiamo agendo per evitare nuovi attentati - ribadisce Jibril Rajub, il potente capo della sicurezza palestinese in Cisgiordania - ma gli israeliani sanno bene che nessuno può garantire una prevenzione ermetica al cento per cento». A conferma di ciò, l'Autorità palestinese ha riferito, tramite la sua agenzia di stampa «Wafa», di un attentato cui lo stesso Arafat ha detto di essere sfuggito a Islamabad, in Pakistan, durante i lavori della recente Conferenza dei Paesi islamici.

Ma è sul tasto della sicurezza e solo su quello che le autorità di Gerusalemme continuano a battere. Lo fa il ministro degli Esteri David Levy in un incontro con il corpo diplomatico, insistendo sulla necessità di stabi-

lire un nuovo «codice di comportamento», tale da impedire all'Anp di tollerare il proseguimento della lotta armata contro Israele e nello stesso tempo di continuare negoziati di pace: «Il processo politico - afferma Levy - non può essere condotto in parallelo col terrorismo». I palestinesi, dal canto loro, fanno affidamento sulla ritrovata unità araba attorno alla lotta contro l'«ebraizzazione» di Gerusalemme est e sul rilancio dell'iniziativa diplomatica americana. L'altra notte Yasser Arafat ha avuto una lunga conversazione telefonica con il segretario di Stato Usa Madeleine Albright, mentre nel suo incontro alla Casa Bianca con re Hussein di Giordania, Clinton ha riservato parole di elogio per il leader palestinese «le cui iniziative degli ultimi giorni dimostrano il suo impegno per una soluzione non violenta del processo di pace in Medio Oriente». «Gli americani - rivela il portavoce di Arafat, Maruane Kanafani - vogliono organizzare un incontro israelo-palestinese a Washington per superare lo stallo del negoziato». «Si tratterebbe di un incontro bilaterale, con gli Stati Uniti direttamente impegnati nella trattativa. Per quanto ci riguarda, siamo disponibili a valutare questa ipotesi».

Umberto De Giovannangeli

Il primo ministro annuncia l'abbattimento dell'aliquota al 20%

Major presenta il programma Meno tasse e più sgravi fiscali

Per la prima volta i tory diminuiscono la loro distanza dai laburisti nei sondaggi. Ma il partito di Blair replica: «Tutte bugie, è soltanto propaganda pre-elettorale».

È sul terreno dell'economia, ed in particolare sulle tasse, che John Major lancia la sfida a Tony Blair, nella speranza di rimontare l'abissale svantaggio che nel gradimento dei cittadini separa il suo partito da Labour, quando manca meno di un mese al voto per il rinnovo della Camera dei Comuni in Gran Bretagna. Lo conforta, il giorno stesso in cui viene reso pubblico il manifesto elettorale dei tory, l'ultimo sondaggio di opinione pubblicato dal quotidiano Guardian, secondo cui quella distanza oggi tanto abissale più non sarebbe: quattordici punti percentuali contro i venti e passa indicati da molte indagini demoscopiche nei mesi precedenti. Scrive infatti il giornale che, stando all'ultimo rilevamento disponibile, sceglierebbero la sinistra 46 cittadini su 100, la destra 32, ed opterebbero per il centro (liberaldemocratici) 17. Una rimonta sorprendente, proprio mentre si susseguono le notizie su scandali di vario genere, dal sesso alla corruzione, in cui sono coinvolti molti deputati conservatori.

Major offre all'elettore due esche

allettanti: un calo consistente dell'aliquota-base e corposi sgravi fiscali per le famiglie monoreddito. Secondo i laburisti si tratta di mera propaganda, simile alle promesse di tagli alle tasse fatte dai conservatori prima delle elezioni del 1992 e plausibilmente contraddette dal varo di ben 22 nuove imposte nei cinque anni successivi di governo. Uno specchio per il diavolo insomma, a giudizio dell'opposizione. Ma ecco nel dettaglio le principali misure su cui si impernia il programma dei tory per la prossima legislatura.

In materia fiscale si annuncia l'abbattimento dal 23 al 20 per cento dell'aliquota principale in base a cui calcolare l'imposta sul reddito. In aggiunta si prospettano minori prelievi sui guadagni delle famiglie in cui lavora un solo coniuge, sino ad un risparmio massimo, rispetto ai livelli attuali, di due milioni di lire all'anno. Entrambi i provvedimenti verrebbero attuati con gradualità nell'arco di cinque anni.

Per recuperare i fondi venuti meno a causa delle minori tasse, Major pensa ad una riduzione della spesa

statale che dovrebbe portare all'azzeramento del deficit pubblico nel giro di un triennio. Si progettano inoltre due grandi privatizzazioni: la metropolitana londinese e i servizi postali. Si annunciano varie misure per limitare il potere dei sindacati, tra le quali una legge per renderli finanziariamente responsabili di fronte alla magistratura per i danni causati dagli scioperi all'erogazione dei servizi di base (energia e trasporti in particolare). Si insiste sulla tradizionale linea anti-europeista, rifiutando di integrare la sterlina nella moneta unica prevista dal trattato di Maastricht, a meno che non siano i cittadini stessi a pronunciarsi in quel senso attraverso un referendum.

Il partito di Blair ha liquidato il manifesto conservatore come un insieme di misure che, se davvero applicate, «metterebbero in pericolo la ripresa economica» nazionale. I regali fiscali ventilati da Major costerebbero all'erario circa quindicimila miliardi di lire.

Ga.B.

ZAIRE



Kinshasa elegge premier Tshisekedi

Il partito designato per la terza volta alla testa dell'esecutivo dall'opposizione che, secondo la Costituzione locale, ne ha l'esclusivo diritto. Il capo del governo, infatti, deve essere della fazione opposta a quella del presidente. La massa di Kinshasa non ha convinto i ribelli tutsi di Laurent Desiré Kabila e i loro alleati ruandesi e ugandesi che continuano a marciare su Lubumbashi. «Chiunque accetterà di essere il primo ministro di Mobutu sarà nostro nemico - ha dichiarato alla radio di Goma il numero due di Kabila, Gaetan Kakudji -. Il nostro obiettivo rimane la caduta del dittatore». Sabato prossimo, in Sudafrica, saranno intavolate trattative tra i ribelli e una delegazione di Kinshasa sotto l'egida dell'Onu e dell'Oua (Organizzazione per l'unità africana). Kabila ha annunciato che i suoi ci andranno, ma solo per trattare le dimissioni di Mobutu. Nonostante le minacce, Tshisekedi non demorde e nei giorni prossimi manderà una delegazione a Goma, per incontrare gli uomini di Kabila.

Ironia della sorte, il destino di Mobutu Sese Seko potrebbe essere deciso dal suo più antico e acerrimo nemico politico, chiamato a «salvare» lo Zaire, Etienne Tshisekedi, per due volte in passato capo del governo e per due volte destituito dal generale-presidente, è

L'intervista

Shamir: «Bibi è troppo moderato»

Yitzhak Shamir, il «grande vecchio» della destra israeliana non fa sconti a Benjamin Netanyahu. «Fa ormai parte dell'Israele che accetta gli accordi di Oslo. Ma non è questa Israele che gli ho consentito di vincere le elezioni. I suoi ripensamenti indeboliscono il Likud e intaccano le nostre radici politiche e culturali».

Nei Territori è riesplora la protesta palestinese, i Paesi della Lega Araba hanno deciso di congelare le relazioni con Israele. Una nuova guerra bussa alle porte del Medio Oriente?

«Non mi sorprende il boicottaggio dei Paesi arabi. È solo la conferma che il mondo arabo non è pronto ad una pace vera con Israele. La recrudescenza delle azioni terroristiche contro Israele è va a braccetto con le decisioni assunte dalla Lega araba. È pura illusione credere che i gruppi terroristici agiscano sganciati dai regimi che li finanziano».

Lei è stato uno dei «grandi elettori» di Benjamin Netanyahu. Ma subito dopo la firma degli accordi su Hebron non ha lesinato critiche al suo ex pupillo. Come valuta il comportamento di Netanyahu primo ministro?

«Netanyahu è uno degli uomini politici più moderati che oggi esistono in Israele. Il primo ministro è ormai parte di quell'Israele che accetta gli accordi di Oslo. Ma la maggioranza del Likud non lo segue su questa strada. Il nostro giudizio su quegli accordi resta immutato: rappresentano una catastrofe per Israele, ne minano la sicurezza, ne scalfiscono l'integrità territoriale. Netanyahu deve ricordarsi dei suoi impegni elettorali. Non può tradire le aspettative dei suoi elettori senza pagarne i prezzi politici».

E quali sarebbero queste aspettative?

«La totale sovranità su Gerusalemme, l'assoluta contrarietà a qualsiasi forma di entità statale palestinese, il rafforzamento della nostra presenza in Giudea Samaria (Cisgiordania, ndr). Su questi punti non vi può essere alcun cedimento».

Netanyahu ha individuato in Yasser Arafat l'interlocutore necessario per un'azione comune contro il terrorismo. Anche Lei è di questo avviso?

«Assolutamente no. Non abbiamo bisogno del suo «aiuto» per garantire la nostra sicurezza. Certe cose, per fortuna, siamo ancora capaci di farle da soli. Arafat interlocutore credibile? Lo chieda ai familiari delle centinaia di vittime del terrorismo palestinese, massacrato dopo la firma degli accordi di Oslo. Il fatto che i santuari del terrorismo non siano stati smantellati la dice lunga sulle reali intenzioni di Arafat».

Alcuni ministri israeliani propongono di «rispedire» Arafat a Tunisi

«Tunisi, Gaza. Non importa dove. L'importante è metterlo in condizione di non nuocere».

[U.D.G.]

Ieri Eltsin e Lukashenko hanno siglato il documento per la futura Unione dei due paesi

Firmato il trattato, scontri a Minsk

Nella capitale della Bielorussia la polizia ha caricato un corteo di manifestanti. 50 feriti. Fermato Shushkevich.

MOSCA. Nessuno si è svegliato oggi né in Russia né in Bielorussia, come qualcuno aveva polemicamente sostenuto, in un altro paese. Il trattato dell'Unione siglato ieri con grande pompa nella sala di S.Vladimir del Grande palazzo del Cremlino non crea ancora uno Stato unificato, entrambe le parti, ha precisato Eltsin, «mantengono la loro sovranità». Comunque, anche questo atto apparentemente innocuo ha già provocato pesanti scontri nel paese che più dell'altro guadagna dall'integrazione. Ieri sera a Minsk a conclusione di un comizio autorizzato contro il progetto unionista che aveva radunato 8mila sostenitori del Fronte nazionale bielorusso, un migliaio di persone si sono dirette verso l'ambasciata russa. Le teste di cuoio dell'Omnon le hanno bloccate nelle vicinanze della sede diplomatica usando contro i sassi scagliati dalla folla «mezzi speciali» - cioè gas lacrimogeno e manganelli. Cinquanta manifestanti almeno sono stati

fermati dalla polizia compresi tre giornalisti di cui due sono donne. E altrettanti hanno subito ferite. Qualcuno è stato portato in ospedale, secondo testimoni oculari, su due autoambulanze. Poco prima della rissa la polizia aveva fermato anche l'ex capo del Soviet Supremo bielorusso, Stanislav Shushkevich, uno dei più strenui oppositori di Lukashenko.

Ma dal gran trabusto che ha accompagnato gli ultimi preparativi alla firma ora risulta che forse non fosse l'Unione in sé il vero fine dei padri fondatori. Ossia non tanto l'Unione che diventerà tale solo alla fine di maggio, quanto gli interessi politici e geopolitici annessi. Nella mossa integralista approvata è trasparente il motivo centrale di una risposta adeguata russo-bielorusa all'allargamento della Nato. Essa viene esposta in maniera cifrata nell'articolo 2 del trattato che indica come obiettivo dell'Unione «la garanzia della sicurezza collettiva e la preservazione di un alto li-

vello della capacità difensiva».

Il vicepresidente della Duma Aleksandr Shokhin del gruppo governativo «Nostra casa Russia» ha tradotto questo obiettivo come la possibilità di dislocare in territorio bielorusso che confina con la Polonia armi di deterrenza: «Si sa che la Nato ha dato il benestare per un riesame dell'accordo sulle armi convenzionali in Europa il che ci consente di riarmarci». Inoltre, un ufficiale del comando dell'Aeronautica militare russa ha rivelato all'agenzia confidenziale della «Komsomolskaja pravda» che lo Stato maggiore intende trasferire aerei da combattimento ad alcuni aerodromi bielorusi - negli ultimi anni fuori esercizio - per l'aviazione pesante e da caccia. Sarebbe «la reazione alla dislocazione in Polonia di caccia americani F-16 "Phantom"». Si potrebbe dire ironicamente - ha riassunto Shokhin - che la Russia ha già giocato in contropiede e «si è avvicinata alla Nato prima che l'Alleanza si sia al-

largata ad Est».

L'Unione il cui Statuto dopo la discussione sui mass media dei due paesi sarà presentato entro il 25 maggio al Consiglio superiore e, quindi, ratificato dai parlamenti, è aperta all'adesione di altri Stati ma questo esplicito invito ai membri della Csi è stato accolto freddamente. Il presidente ucraino Kuchma ha addirittura bollato l'Unione come «non-senso» capace di distruggere la Comunità dei dodici postsovietici. L'opposizione comunista, invece, ha ovviamente inneggiato a questo «passo più sobrio di Eltsin da quando è diventato presidente». Il suo gruppo alla Duma, incoraggiato dal successo, ha perfino provato ieri a ripristinare i vecchi simboli sovietici: la bandiera rossa con falce e martello, l'inno e lo stemma dell'Urss. Trattandosi di una modifica costituzionale ogni proposta doveva raccogliere 300 voti. Il bell'inno solenne ha raccolto più consensi in assoluto ma erano soltanto 255. Si.

DAL CORRISPONDENTE

BERLINO. Attesa in Germania per una intervista che Helmut Kohl rilascerà stasera alla ARD, il primo canale della tv pubblica.

Secondo voci che circolano a Bonn, durante il colloquio con i giornalisti il capo del governo potrebbe dire intendendo o ricordandosi alla cancelleria nelle elezioni che si terranno nell'autunno dell'anno prossimo. L'ipotesi cui viene dato più credito, nel caso che effettivamente Kohl si esprima stasera sulla vicenda, è quella di una ricandidatura. Lui stesso, nelle settimane scorse, alle insistenze, al punto di candidarsi, ha detto di no, soprattutto nella sua Cdu, voleva che prendesse una decisione aveva opposto l'intenzione di sciogliere il nodo soltanto dopo Pasqua, dopo essersi consultato «con la famiglia, con gli amici e con i consiglieri politici».

È naturale, perciò, che quando si è diffusa la notizia che il Grande

Indeciso avrebbe parlato con due redattori della ARD dalla località del Wörthersee, in Austria, dove sta trascorrendo una coda di vacanze pasquali, sia stata subito avanzata l'ipotesi che la decisione sia stata presa e che verrà comunicata stasera.

Intanto, mentre (forse) si scioglie l'insicurezza sulle intenzioni del cancelliere in carica, la stampa dedica, non a caso, una certa attenzione a quello *in pectore*, il socialdemocratico Gerhard Schröder. Diversi quotidiani, ieri, hanno dedicato servizi e profili al Mini-sterpräsident della Bassa Sassonia, il quale viene indicato come il candidato della Spd che, secondo gli esperti, ha le maggiori chances contro Kohl (o contro qualunque altro candidato cristiano-democratico).

A 53 anni, con un curriculum politico cominciato nell'organizzazione giovanile socialdemocratica degli Jusos, Schröder, che nel suo Land gode di una

notevole popolarità ed è sempre ben piazzato nella scala delle simpatie politiche a livello federale, non ha mai fatto mistero di puntare alla candidatura.

L'unico suo rivale, al momento, potrebbe il presidente della Spd Oskar Lafontaine, che però non gode della fiducia di tutto il partito. Anche Schröder, a dire il vero, ha collezionato in passato scontri con gli altri big socialdemocratici (memorabile quello con l'allora candidato alla cancelleria Rudolf Scharping) e antipatie nel partito e in quella parte di opinione pubblica che non gli ha perdonato di aver abbandonato la moglie dopo essersi innamorato di una giovane redattrice del settimanale *Focus*. Tutti, però, gli riconoscono l'energia e la capacità di battersi contro un peso massimo della politica come l'attuale cancelliere Helmut Kohl.

Paolo Soldini